

 Servizio | Oltre lo sport

L'atletica italiana corre più della società

di Maria Luisa Colledani
22 agosto 2025

Aggiungi Il Sole 24 Ore
ai preferiti su Google



«Dov'è la vittoria», si interroga l'Inno di Mameli e anche Andrea Schiavon che, con *Prima di vincere. Quello che ci insegna la nuova atletica italiana*, tratteggia i percorsi agonistici di tanti azzurri e azzurre di oggi e il futuro dell'Italia. Perché le medaglie dell'atletica hanno contorni sociali che nascono in pista e arrivano nelle vite di ognuno di noi. E, se il libro è una miniera di ritratti documentati, è pure un prezioso bigino di tecnica e di regole: si capisce che Schiavon, già giornalista sportivo di «Gazzetta dello Sport», «La Stampa» e «Tuttosport», e oggi direttore della Fondazione SIT-Sport, Inclusione, Talento, ha frequentato da aspirante atleta e poi da giornalista campi di allenamento e di gara, ha dialogato con chi i

successi li costruisce con pazienza, tenacia e programmazione. E l'ha fatto con passione sincera, che traspare in ogni pagina, e che gli fa scrivere: «l'atletica italiana è di nuovo vincente perché ha la forza non solo di conquistare medaglie ma di fare qualcosa di molto più potente: ispirare».

L'Italia dell'atletica è tornata grande ai Giochi di Tokyo: cinque ori, un'edizione mai vista. Più che il brillio di quelle medaglie Schiavon si interroga su ciò che viene prima: «Le medaglie, presto o tardi, sono destinate a diventare ricordi. Ciò che conta davvero viene prima della vittoria». Essere atleti non è vite comode. Così va a indagare le storie degli azzurri di punta, i *turning point* delle loro carriere, sottoposte a lunghe attese, a rovesci improvvisi, a secondi lunghi anni. Fra il nulla e la gloria, può passare un pugno di centesimi di secondo o pochi centimetri: «Aspettare una performance che non arriva è lungo e difficile per chi la guarda ma diventa insopportabile per chi la cerca. Poi la vittoria dura un istante, il tempo di un traguardo che sembra subito svanire».

Marcell Jacobs, prima del doppio oro di Tokyo, puntava sul salto in lungo, si allenava, ci credeva ed è stato difficile voltare pagina, sacrificarsi e cercare un'altra strada. Che dire di Gianmarco Tamberi, oro nell'alto a Tokyo, ma azzoppato a poche settimane dai Giochi di Rio 2016. Quattro anni di allenamenti, di particolari studiati, provati, assimilati e, poi, solo un alito di vento, e tutto

finisce con un infortunio nella notte in cui aveva raggiunto il massimo. E Schiavon affianca alla sua storia quella esemplare di Károly Takács (1910-1976), tiratore dell'esercito ungherese. Salta i Giochi del 1936 perché per partecipare si doveva essere ufficiali e lui è sergente. Poi, le due edizioni di guerra. E, durante un'esercitazione, perde la mano destra. Ma inizia ad allenarsi con la sinistra e, a Londra 1948, prima si inceppa pistola e poi si prende l'oro, a lungo inseguito.

Consigliati per te

[Accedi e personalizza la tua esperienza](#)

Le storie dei marciatori Antonella Palmisano e Massimo Stano, entrambi oro a Tokyo, rappresentano al meglio il confine esile fra condizione perfetta e stop per problemi fisici, equilibrio infinitesimale, che dura una notte, un giorno, quello della gloria, ma dietro quanta vita, quante attese, quanti giorni bui. In Larissa Iapichino, lunghista e figlia di atleti (Gianni e Fiona May), si trovano dedizione e talento; per Yeman Crippa la corsa è andare lontano e scoprire il mondo e anche te stesso. Leonardo Fabbri scopre il peso da bambino, ha una progressione impressionante ma, nel 2024, è passato dalla gloria alla disfatta, e ai ragazzini dice: «Non abbiate paura di sbagliare. Godetevi tutto». Come fa Nadia Battocletti, mezzofondista dai tanti successi, «la cui forza distintiva è leggere, tradurre, decodificare la gara, tramutare la corsa in un *mind game*.

Le altre corrono con le gambe, lei lo fa mettendoci una testa non comune». Anche Sara Fantini, donna allenata da donna, è una faccia della nuova atletica azzurra con il suo martello e le sue vittorie: «Non devi avere fretta, devi darti il tempo di capire quello che vuoi essere e metterci l'impegno e la pazienza per diventarlo. Ma anche quando trovi il tuo mondo e le persone giuste con cui crescere il processo non è privo di conflitti».

Il capitolo che più di altri riassume il puzzle complicato verso il successo è quello sul testimone, che gli atleti delle staffette si passano per arrivare al traguardo, è questione di secondi, di centimetri: «Non puoi passarti il testimone dove vuoi. C'è un'area di cambio ben precisa delimitata e lunga 30 metri. Se la superi, sei fuori. La tua squadra viene squalificata. Basta un solo piede di un frazionista oltre quella linea e l'intera staffetta viene punita. Non è una semplice sanzione, non c'è una penalità. C'è la squalifica, anche se fosse la prima squadra a tagliare il traguardo, è *out*. Chi arriva a portarti il testimone lo fa correndo a 41 chilometri all'ora. Significa che in un secondo percorre più di 11 metri. Per quanto tu possa mettere il nastro adesivo lontano da te, lui ti piomberà addosso in un attimo». E allora non bisogna mai girarsi: il cambio avviene a occhi chiusi. Una magia provata milioni di volte in allenamento e che

esalta il gruppo: «se il passaggio da un frazionista all'altro funziona, la staffetta va molto più veloce di quanto possa fare da solo ogni singolo componente». La squadra prima del singolo.

Come insegnano anche le storie delle quattro italiane, oro nel 2018 ai Giochi del Mediterraneo nella staffetta 4x400. Libania Grenot è cresciuta a Cuba, Ayomide Folorunso è nata in Nigeria e cresciuta a Fidenza, Maria Benedicta Chigbolu ha mamma italiana e papà nigeriano, Raphaela Lukudo da Aversa è cresciuta a Modena, dove si sono trasferiti i genitori arrivati dal Sudan. La maglia azzurra è di Daisy Osakue e del mezzofondista Iliass Aouani, cresciuto a Milano con radici marocchine. All'Europeo del 2024 di Roma, delle 24 medaglie conquistate, tredici sono state vinte da atleti con radici familiari straniere. Corrono, saltano, ma soprattutto devono dribblare la burocrazia fra *ius sanguinis* e *ius soli*. Lorenzo Simonelli ha accento romanesco, ma è nato in Tanzania; Eseosa Fostine Desalu, oro a Tokyo 2020 nella staffetta, è venuto alla luce da straniero a Casalmaggiore. Il lunghista Mattia Furlani, bronzo a Parigi 2024, papà italiano e mamma senegalese, è il salto che spinge l'Italia oltre e ci interroga su cosa significhi essere e sentirsi italiani: «Sarebbe meraviglioso se questo salto culturale ci venisse facile come certi balzi di Mattia: non siamo tutti campioni e non c'è nulla di semplice ma dobbiamo provarci perché le risposte a queste domande ci diranno in che Italia vivremo e che futuro avremo

costruito». Mattia Furlani, Lorenzo Simoncelli, Zaynab Dosso, Kelly Doualla e gli altri ragazzi vestiti d'azzurro competono da italiani e affermano una democrazia nei fatti già multiculturale. Anche se tanti, troppi, a ogni livello della società, lo negano. Ma l'atletica è democratica e ha nel suo Dna la resistenza.

Andrea Schiavon, *Prima di vincere. Quello che ci insegna la nuova atletica italiana*, Add, pagg. 182, euro 18

Riproduzione riservata ©

ARGOMENTI [atletica](#) [Italia](#) [Tokyo](#) [Gazzetta dello Sport](#) [Massimo Stano](#)

Consigliati per te

La prostata
ingrossata non è un
segno dell'età: è...

[Golden Tree](#)



AD

Riparte il calcio di
NOW

[Now](#)

AD

P.I. 00777910159 | © Copyright Il Sole 24 Ore Tutti i diritti riservati

Il Sole **24 ORE**